

GIOVEDÌ, 05 MARZO 2009

Pagina 41 - Cultura

## QUEL CHE RESTA

*perché la memoria dei crimini è diventata marginale*

*se la Russia giustifica Stalin*

di un tiranno

Di quel periodo andrebbe ricordato il terrore, ma non un responsabile è stato processato, e si glorifica invece la vittoria sul nazismo

Due immagini dell'epoca staliniana si sono scontrate, quella della violenza e quella della guerra a Hitler  
Una collettività ha bisogno di spartire i ruoli tra Bene e Male e di identificarsi con una delle due parti

### ARSENIJ ROGINSKIJ

---

La memoria dello stalinismo è un problema dolente per la Russia. Le librerie rigurgitano di romanzi e saggi pseudostorici che inneggiano a Stalin. Nei sondaggi, Stalin occupa uno dei primi posti fra i "più eminenti dirigenti di tutti i tempi". Nei manuali di storia, la politica staliniana è presentata in chiave giustificatoria. Certo, ci sono anche le fondamentali ricerche fatte in questi anni da storici e archivisti, che però hanno ben poca influenza sulla coscienza collettiva. Perché, anche al di là della politica del Cremlino nei confronti del passato, la nostra memoria dello stalinismo ha delle sue peculiarità. Quali?

Primo. Lo stalinismo fu un sistema di dominio in cui il ricorso al terrore era il principale strumento di governo. La memoria dello stalinismo dovrebbe essere memoria della violenza di Stato. Invece è memoria delle vittime, ma non dei crimini. Per una memoria dei crimini, manca anche una base giuridica: nel nostro paese non c'è nessun atto in cui il terrore di Stato è dichiarato un crimine. Non c'è stato nessun processo, né nessuna condanna, dei responsabili del terrore staliniano.

Secondo. Per accettare le tragedie della storia, una collettività ha bisogno di spartire i ruoli fra il Bene e il Male e identificarsi con una delle parti. La cosa più facile è identificarsi col Bene: con la vittima innocente, o, ancor meglio, con l'eroico combattente contro il Male. Per questo i nostri vicini, dall'Ucraina alla Polonia e al Baltico, non hanno problemi col passato sovietico: si identificano con le vittime o con i combattenti, o con gli uni e gli altri al tempo stesso, con buona pace della verità storica. Ci si può perfino identificare col Male, come hanno fatto i tedeschi, per sottolineare la presa di distanza: "sì, purtroppo siamo stati noi, ma non siamo più così, né mai più lo saremo". Ma che dobbiamo fare noi? Nel terrore sovietico è difficile distinguere carnefici e vittime. Prendiamo i segretari dei comitati di Partito. Nell'agosto del 1937, firmarono tutti, da buoni esecutori del terrore scatenato dal Cremlino, pacchi di condanne a morte. Nel novembre 1938, la metà di loro era stata fucilata. Nella memoria nazionale, e ancor più in quella regionale, questi "carnefici" non sono affatto figure univoche di malvagi. Sì, ha firmato la condanna, ma ha costruito asili e ospedali: andava persino alla mensa operaia per assaggiare di persona il vitto! Quanto alla sua sorte successiva, suscita soltanto compassione.

Terzo. A differenza dei nazisti, che uccidevano gli "altri" - polacchi, russi e persino ebrei tedeschi (che non erano proprio dei "loro") - , noi uccidevamo i "nostri". E la coscienza rifiuta di accettarlo. Nella memoria del terrore, noi non siamo in grado di attribuire i ruoli principali, di mettere al posto giusto "noi" e "loro". Quest'impossibilità di rendere il male altro da sé è l'ostacolo principale al costituirsi di una memoria autentica del terrore. Ne aggrava il carattere traumatico, il che fa sì che sia relegata ai margini della coscienza.

Non solo. La memoria del terrore, a livello dei ricordi personali, è una memoria che se ne sta andando. Ci sono ancora testimoni, ma sono gli ultimi. Alla memoria-ricordo si sostituisce una memoria come kit di rappresentazioni collettive del passato che si formano attraverso meccanismi socio-culturali. Fra questi ha un'importanza particolare la politica storica, l'impegno cioè dell'élite politica per forgiare un'immagine del passato che le faccia comodo. Il potere politico si è volto al passato per consolidare la sua tentennante

legittimità già negli anni '90. Ragion per cui sia il potere che la popolazione hanno cercato il modo di colmare le rispettive carenze rianimando l'immagine della Grande Russia, di cui la Russia attuale si vuole l'erede. Le rappresentazioni di un "passato radioso" della Russia zarista proposte dal Cremlino negli anni '90 non sono state però interiorizzate dalla popolazione: era un passato troppo lontano. A poco a poco, in modo inconfessato, il periodo sovietico, e in particolare l'epoca staliniana, si è aggiunto all'idea della Grande Russia.

Il gruppo dirigente post-eltsiniano ha colto questa disponibilità e l'ha sfruttata per ricostruire il passato. Non dico che avesse l'intenzione di riabilitare Stalin. Voleva soltanto offrire ai cittadini l'idea di un grande paese che resta grande in ogni epoca e supera con onore tutte le prove. Ma, al di là delle intenzioni, sullo sfondo della Grande Potenza risorta, "accerchiata", oggi come ieri, "da nemici", si stagliava il profilo baffuto del grande capo. Era inevitabile.

Due immagini dell'epoca di Stalin si sono scontrate. L'immagine dello stalinismo, cioè di un regime criminale che ha sulla coscienza decenni di terrore di Stato, e l'immagine dell'epoca staliniana, un'epoca di grandi realizzazioni e gloriose vittorie, con in testa la vittoria sul nazismo. La memoria della guerra è stata l'asse portante su cui è stata ricostruita l'identità nazionale. Semplificando, il conflitto di memorie si può riassumere così. Se il Terrore di Stato era un crimine, chi era il criminale? Lo Stato? Stalin, che ne era a capo? Ma come, non abbiamo vinto la guerra contro il Male Assoluto perché eravamo sudditi di un grande paese, che incarnava tutto il bene che c'è al mondo? Con Stalin abbiamo vinto Hitler. La vittoria è l'epoca di Stalin. Vittoria e terrore erano due immagini inconciliabili. Una delle due andava eliminata, o almeno corretta. E' quel che è successo. La memoria del terrore è indietreggiata. Non è scomparsa, ma è stata relegata alla periferia della coscienza collettiva. Che cosa la tiene in vita?

I monumenti, sorti per iniziativa locale un po' in tutto il paese: croci, cappelle e sculture che veicolano la memoria delle vittime, ma non dei crimini, come se fossero vittime di una catastrofe naturale. Senza contare che i monumenti stanno in genere in periferia, sui luoghi del delitto, mentre nelle città le vie del centro sono spesso ancora intestate ai carnefici. Poi ci sono i musei di storia, anche in questo caso locali, perché non c'è un Museo nazionale del terrore di Stato: qui quasi sempre è stata aggiunta una sezione sulle repressioni, che però appaiono come una sorta di flagello locale, staccato dalla storia del paese. Ci sono, infine, i Libri della memoria, pubblicati in quasi tutte le regioni con i nomi delle vittime delle repressioni: anche questi però non propongono l'immagine di una catastrofe nazionale, ma di una disgrazia "locale", anche perché manca un programma federale di pubblicazione che potrebbe dare un quadro unitario. Nonostante la latitanza del potere federale, quindi, la memoria dello stalinismo sopravvive, sì, ma resta una memoria frammentata, che non riesce a tradursi in memoria nazionale. Uno degli obiettivi di Memorial è proprio di unificarla: abbiamo messo in rete i dati di più di 3 milioni di vittime e stiamo lavorando per creare un Museo virtuale del Gulag per riunire le schegge di memoria disperse su tutto il nostro sterminato territorio.